

# Storia e territorio. L'agricoltura primario strumento di territorializzazione

Rossano Pazzagli

Una delle strade che Alberto Magnaghi ci ha spinto a percorrere è stata quella dell'interdisciplinarietà, cioè degli inevitabili intrecci di discipline che ruotano, o possono ruotare, attorno allo studio e al governo del territorio. Lui li definiva “grappoli”, con un significativo richiamo all'uva matura e alla natura inevitabilmente composita del lavoro territorialista.

## 1. La storia incontra il territorio

Il territorio è il prodotto della storia, eppure gli storici hanno a lungo trascurato il territorio. Di questo ci siamo occupati nel n. 5 della rivista *Scienze del Territorio*, uscita nel 2017 e curata da chi scrive insieme a Giuliano Volpe e Anna Maria Colavitti, rilevando come solo da una trentina d'anni o poco più sia emerso anche tra gli storici il tentativo di leggere i processi evolutivi – fatti di cambiamenti e di fratture, ma anche di continuità – adottando le categorie di paesaggio, ambiente, territorio, muovendo in particolare dalla storia dell'agricoltura e delle campagne (COLAVITTI *ET AL.* 2017).

Il territorio è frutto della storia, esito del lungo e incessante processo di territorializzazione; di una storia intesa come processo in cui interagiscono costantemente uomo e natura, entrambi come soggetti attivi che cooperano costruendo paesaggi, società, culture, stili di vita. Il nostro è quindi un concetto di territorio intimamente legato alla storia e in primo luogo all'agricoltura, attività antropica per eccellenza, mossa dalla primaria necessità del genere umano di alimentarsi. Quando fondammo la Società dei

Territorialisti, fu Luisa Bonesio, filosofa, a ricordarci come l'etimologia stessa di territorio rimanda a verbi riguardanti l'attività agricola: *terere* (arare, tritare le zolle), *tauritorium* (terreno lavorato dai tori) (BONESIO 2012). Il territorio è lo spazio naturale che diventa spazio del produrre e dell'abitare. In quello stesso frangente (e nello stesso volume, MAGNAGHI 2012), Alberto Magnaghi ribadiva tra gli intenti programmatici della costituenda associazione quello di restituire centralità al mondo rurale nella sua multifunzione di produrre cibo, ambiente, paesaggio, economie circolari nel quadro di un concetto integrato di patrimonio territoriale:

“questo concetto integrato di patrimonio territoriale – scriveva – reclama che ogni disciplina tratti il territorio come soggetto aperto a relazioni in movimento e che attivi interazioni e confronti con altre discipline, realizzando grappoli multidisciplinari che possano evolvere verso l'interdisciplinarietà e la creazione di nuove discipline” (MAGNAGHI 2012a, 25).

Quanto ci siamo riusciti? Per ora il bilancio non è positivo, almeno per quanto riguarda le ricerche e gli studi degli storici. Ma consentitemi, prima di entrare in argomento, di richiamare la figura di Alberto Magnaghi.

## 2. Un vuoto pieno di cose

La scomparsa di Alberto Magnaghi apre un vuoto grande nel campo degli studi territorialisti che negli ultimi decenni, grazie alla scuola da lui fondata,

hanno recato un importante contributo all'analisi dei luoghi, ai processi di pianificazione e alle forme del governo, o meglio dell'autogoverno, come egli stesso preferiva dire, contrastando la chiusura disciplinare dei saperi e cercando piuttosto di riunirli o di farli interagire in una più complessa e unitaria scienza del territorio, contaminando sempre più la dimensione scientifica con quella umanistica e promuovendo l'incrocio tra saperi esperti e saperi contestuali.

Eppure, quel vuoto che oggi ci rattrista è pieno di cose, colmo di un'eredità vitale, fitto di sentieri da percorrere ancora, accompagnati dal ricordo indelebile dello sguardo arguto di Alberto e del suo sorriso di uomo buono che costantemente ci spronava a un duplice impegno: quello scientifico dei nostri studi e quello civile del nostro essere cittadini, rimettendo al centro il metodo della partecipazione che ha condito l'agire politico di tanti di noi. Il suo lavoro e quello della Società dei Territorialisti, da lui presieduta fin dalla nascita nel 2011, conteneva l'invito ad una riconnessione tra cultura e politica, un legame che il nostro tempo ha progressivamente spezzato. Era questo il profilo di Alberto: quello di un grande intellettuale che non ha mai rinunciato a cambiare lo stato di cose esistente e che ha trovato nel territorio, inteso come esito della coevoluzione tra uomo e natura, la sintesi più alta di una nuova visione del mondo. Ci ha indicato la vera sfida, cioè quella della conversione ('conversione',<sup>1</sup> non 'transizione') ecologica e territorialista della società e dell'economia come risposta strategica alla crisi del tempo presente. In questo ci ha abituato a rischiare, a rischiare di essere visionari con le sue utopie concrete. La necessità di possedere una visione come base per le strategie e infine dei progetti è stata forse l'insegnamento metodologico più alto: una visione necessaria, appunto, che venga prima delle strategie e dei progetti, mentre oggi si procede quasi sempre al contrario.

Di Alberto Magnaghi ci mancherà la carica utopica che lo ha connotato come un uomo rivoluzionario,

che ci ha aiutato a immaginare il futuro, a lavorare per qualcosa che non fosse solo per la vita accademica. Questo non è un ricordo biografico, e tuttavia il suo profilo intellettuale e scientifico non può essere considerato disgiunto dalla sua umanità e dalla sua vicenda personale. In tanti lo hanno ricordato, rimettendo in fila la sua storia di militante e di studioso, studioso del territorio prima di tutto, del territorio che non è soltanto spazio geografico, ma comunità, insediamenti, combinazione di funzioni e relazioni. È stato un grande lavoratore, che ha lottato sempre anche contro la malattia; protagonista di un lavoro indefesso e al tempo stesso incline alla elaborazione teorica. Da sempre impegnato contro le ingiustizie del mondo, pagando per questo un elevato prezzo personale, compresa l'esperienza ingiusta del carcere prima di essere assolto (MAGNAGHI 2014), Alberto ci ha insegnato come prenderci cura del mondo a partire dal territorio e dalla centralità dei luoghi. Dagli studi su Adriano Olivetti a quelli sulla coscienza di luogo, dal *Progetto locale* (MAGNAGHI 2000) al *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020), fino all'*Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023), che sono ora il riferimento della Scuola territorialista e i capisaldi del lunghissimo elenco dei suoi scritti, emergono in modo non meccanico ma evolutivo non soltanto i concetti che stanno alla base del lavoro territorialista, tra cui quello centrale dei beni comuni e della bioregione, ma anche il profilo di un uomo giusto e di un urbanista militante.

Io non sono un urbanista, né un architetto. Eppure, ho ricevuto molto da Alberto Magnaghi. Il suo modo di concepire il territorio nell'ottica coevolutiva, che implica la dimensione temporale, ha sollecitato incredibilmente il mio lavoro di storico, che trova nella prospettiva di lungo periodo e in tematiche come l'agricoltura, il paesaggio e l'ambiente il senso profondo di un legame tra i due tempi essenziali della vita che sono il passato e il futuro; è questa, se vogliamo, una rottura rispetto al presentismo che ha invaso la società contemporanea, "un presente senza storia" come lo ha definito Adriano Prosperi (PROSPERI 2021).

<sup>1</sup> Termine che Magnaghi adottava malgrado fosse laicamente allergico al concetto di "pentimento" in esso implicito: MAGNAGHI 2020, 269sg. [N.d.R.].

Così, lo spazio che diventa territorio – da spazio naturale a spazio dell’abitare, scriveva Magnaghi – incontrava la dimensione temporale della storia e il lavoro storico assumeva anche, finalmente, una dimensione territoriale dialogando con la geografia, l’archeologia, l’urbanistica stessa, le scienze agrarie e così via (MAGNAGHI 2017a). La sua critica irriducibile rivolta al fordismo, al capitalismo, al neoliberalismo ci ha indicato una via che non dovremo abbandonare, tanto meno ora che il mondo sembra rotolare nel ripido pendio della catastrofe ecologica.

Vissi con lui l’esperienza della Rete del Nuovo Municipio (MAGNAGHI 2002a), condividendo diverse battaglie territoriali. Nata nel 2002 come associazione nazionale che riuniva enti locali (in particolare Comuni), docenti e ricercatori universitari, movimenti e associazioni impegnati in vari settori della cosiddetta politica diffusa, essa si poneva l’obiettivo di creare una rete stabile di critica e di lotta tra soggetti in grado di promuovere forme di democrazia partecipativa, costituire una banca dati delle buone pratiche di governo locale, incentivare e stimolare processi partecipativi nell’ottica di nuovi modelli di sviluppo autosostenibili, fondati sulla centralità delle risorse locali e sul protagonismo delle comunità e dei territori nell’ottica della *Carta del Nuovo Municipio* (RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002) lanciata al World Social Forum di Porto Alegre del 2001. Alcuni di questi obiettivi sono poi transitati nella Società dei Territorialisti, che doveva però assumere nella visione di Magnaghi il profilo più proprio di una società scientifica, un’associazione in grado di raggruppare intellettuali, docenti e ricercatori delle varie discipline in qualche modo afferenti al territorio con il fine di procedere – come si è detto – per grappoli disciplinari alla costruzione di una scienza del territorio: dalle scienze alla scienza del territorio.

Sempre nei primi anni 2000, all’Università di Firenze, nella sede di Empoli dove Magnaghi aveva avviato due nuovi Corsi di laurea in pianificazione territoriale e ambientale, apriamo grazie a lui una delle prime esperienze italiane di insegnamento di Storia dell’ambiente in ambito universitario, di cui fui il primo incaricato. Si apriva una linea che maturerà successivamente nella Società dei Territorialisti,

fino all’approdo all’eco-territorialismo di cui ci siamo occupati più recentemente, ma che affondava le sue radici negli studi che Magnaghi aveva portato avanti fin dagli anni ’90, sfociati agli albori del nuovo secolo nella pubblicazione di *Il progetto locale*. Nel prologo di questo libro fondamentale scriveva:

Il territorio è un’opera d’arte: forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso [...] il territorio è generato da un atto d’amore perché nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura [...] ma la nostra civilizzazione tecnologica si è progressivamente liberata del territorio, trattandolo da superficie insignificante e seppellendolo di oggetti [o abbandonandolo, aggiungo io]. È necessaria dunque una rinascita [...] una ricerca rifondativa di relazioni virtuose, di nuove alleanze tra natura e cultura, fra cultura e storia [e fra cultura e politica, aggiungo io] (MAGNAGHI 2000, 15-16).

Da Alberto abbiamo imparato molto e gli abbiamo voluto bene. Queste cose – le lezioni che ha lasciato e il bene che gli abbiamo voluto – non moriranno, vivranno ancora nell’impegno territorialista e nel ricordo indelebile di un uomo tenace dallo sguardo mite.

### 3. Una territorializzazione agricola

Torniamo all’agricoltura, fattore essenziale e duraturo di territorializzazione nonché base energetica del ciclo vitale. Essa non può non essere al centro della visione territorialista, tenendo conto però della necessità di integrare i temi ‘agricoli’ con altri temi/discipline, a partire dalla dimensione ecologica. Alla funzione produttiva delle campagne occorre aggiungere l’importanza della ruralità come produttrice di coesione sociale, ambiente, appartenenza al luogo, salute, stili di vita. Il processo di territorializzazione, iniziato con la pratica dell’agricoltura e scandito poi nei secoli dal ruolo delle città e, dall’Ottocento, dalla nascita della civiltà industriale, dovrebbe essere il primo obiettivo degli studi storici territorialisti. Esso richiede certamente lavori di sintesi, ma deve incentrarsi soprattutto sulla scala regionale e/o locale (bio-regionale?), partendo dalle risorse, dalle vocazioni, le potenzialità, i caratteri identitari di fondo, le trame fisiche e biologiche dei contesti territoriali.

L'agricoltura e la ruralità, le forme dell'inse-diamento e del popolamento, i paesaggi, la filiera del cibo, l'approvvigionamento energetico, l'integrazione tra urbano e rurale, le pratiche sociali e culturali, le forme di accesso alle risorse naturali, i sistemi economici e le loro trasformazioni devono essere quindi gli obiettivi privilegiati del lavoro storico-territorialista.

Si tratta di temi che richiedono un approccio di lungo periodo, che abbandoni la rigidità delle convenzionali periodizzazioni (età antica, medievale, moderna, contemporanea) per recuperare una visione unitaria del percorso storico con studi e ricerche mossi dall'emergenza strategica del presente per quanto concerne il rapporto tra uomo e natura, tra uomo e località, tra luoghi e non luoghi. La centralità del ruolo delle risorse è evidente, e tra le risorse una particolare attenzione deve essere riservata proprio al suolo e al paesaggio. Il paesaggio non può che essere inteso, anch'esso, come bene comune e come risorsa di interesse collettivo, soggetta a una incessante trasformazione che richiede di essere studiata in modo multidisciplinare e governata dalle politiche pubbliche.

L'agricoltura è anche una privilegiata chiave di accesso a un altro tema di fondo: quello del rapporto città/campagna che può essere declinato in un grappolo significativo di argomenti: l'agricoltura e la neoruralità, la filiera del cibo (sovranità alimentare), le relazioni energetiche, il confine tra urbano e rurale, il popolamento, lo spopolamento e il ripopolamento dei territori rurali.

#### 4. Da storici dell'agricoltura a storici del territorio

Quella storica può essere un'analisi orientata verso una progettualità centrata sul concetto di "cura del territorio" come Magnaghi già evidenziava nel *Progetto locale* (MAGNAGHI 2000). La storia dell'agricoltura fa parte a pieno titolo della genealogia della più recente storia ambientale. Non da sola, certo, ma in una posizione privilegiata dovuta alla consuetudine degli storici agrari con i temi del territorio, del clima, del paesaggio, delle forme dell'inse-diamento e dei rapporti tra città e campagna. Per

questo essi debbono essere senza dubbio considerati come buoni compagni dei geografi e degli urbanisti e, almeno in parte, anche come precursori della moderna scuola territorialista.

L'obiettivo diventa allora quello di riuscire a delineare e approfondire il tema generale dell'importanza dell'agricoltura, o meglio di una neo-agricoltura, come riproposizione verso il futuro della sua fondamentale funzione storica. Ciò significa affrontare la questione del ruolo dell'agricoltura nei tempi storici, della crisi di tale ruolo nell'urbanesimo industrialista e postfordista e del successivo riemergere della sua "ragione", come si può cogliere in alcune esperienze in atto, fino a temi di progetto secondo tratti essenziali dello scenario di una nuova relazione città-campagna, e perfino di un controsodo, come lo ha chiamato Alberto Magnaghi nel *Principio territoriale*.

Nella storia del processo di territorializzazione ci accorgiamo che l'urbano ha matrici rurali e il rurale ha una matrice urbana. Con modalità diverse nei contesti regionali, ma con qualche tratto comune. Uno di questi è che nel corso del tempo due elementi fortemente distinti (la campagna e la città) hanno potuto e dovuto dialogare tra loro, finché nell'età contemporanea il dialogo si è spezzato, si è affievolita la distinzione tra città e campagna ed è entrata in crisi l'integrazione di questi due elementi. Parallelamente si è affievolito il processo di formazione paesaggistica che gli agricoltori hanno per millenni alimentato, come se le loro zappe, le loro vanghe e i loro aratri avessero agito da matite da disegno sul foglio bianco dello spazio naturale trasformandolo in territorio.

Nel lungo periodo i principali fattori di cambiamento dell'agricoltura sono rappresentati in successione delle forme energetiche, dall'introduzione di nuovi attrezzi, dalle tecniche di irrigazione e concimazione, dalle rotazioni continue alternate, dalla chimica, dalla genetica e dallo sviluppo della cultura agronomica in generale. L'affermarsi del sistema capitalistico basato sul profitto e sul lavoro salariato, sulla privatizzazione della terra e infine sulle macchine, ha determinato il superamento delle economie comunitarie fondate sull'uso regolato e collettivo dei terreni, dei boschi e delle acque.

In Italia questi processi si sono affermati più tardi rispetto ad altri contesti europei di rivoluzione agraria, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, e soprattutto in modo differenziato e con connotati fortemente regionali che si riflettono nel paesaggio. Nella sua *Storia del paesaggio agrario* pubblicata più di sessant'anni fa, Emilio Sereni (1961) usava il termine "stratificazioni" e parlava di "una prassi di generazioni". Magnaghi nel *Principio territoriale* riprende il tema delle stratificazioni e le proietta in un tempo ancora più lungo: i millenni di civiltà che hanno trasformato la terra in territorio, finché – ha scritto – la terra originaria non c'è più, con la crosta terrestre "coperta da plurime, millenarie, stratificate territorializzazioni" a valle delle quali non è più possibile "prendere una scorciatoia ecologica di rinaturazione" per cui, per scongiurare la catastrofe ecologica, è necessario mettere in atto strumenti adatti a produrre una "migliore crosta dell'Antropocene" (MAGNAGHI 2020, 31).

Uno di questi strumenti consiste nel valorizzare l'identità paesaggistica e la multifunzionalità del territorio agro-forestale, attribuendo un ruolo centrale alla rivitalizzazione dei paesaggi rurali storici. È la base dell'eco-territorialismo a cui è dedicato l'ultimo libro, curato da Magnaghi insieme a Ottavio Marzocca.

A proposito di Emilio Sereni e di paesaggio, nel 2018 Magnaghi partecipò alla Scuola di Paesaggio intitolata proprio a Sereni con una lezione su "Partecipazione e democrazia nell'esperienza territorialista". E anche in questo caso poneva l'accento sull'importanza dell'agricoltura di prossimità, sui patti città-campagna e sulle cosiddette Società locali del cibo, sistemi agro-alimentari in grado di rivitalizzare le economie locali applicando il concetto di retroinnovazione (MAGNAGHI 2019). In questa traiettoria appare necessario ripensare alla funzione essenziale dell'agricoltura contadina il cui superamento, causato dall'abbandono o dalla specializzazione colturale industrializzata, ha determinato la fine della manutenzione territoriale e della regolazione idraulica sui versanti di un Paese essenzialmente declive, che avrebbe bisogno di un controsodo rurale che inverta la rotta dell'abbandono da un lato e dell'agricoltura industriale dall'altro;

di un ritorno alla terra che si basi sulla domanda "quale agricoltura?", con una privilegiata attenzione alla biodiversità e al paesaggio (PAZZAGLI, BONINI 2018).

L'orizzonte dovrebbe essere quello di una nuova era coevolutiva tra uomo e natura. Sta qui il succo della prospettiva eco-territorialista e bioregionalista che ci ha indicato Alberto Magnaghi, che alla fine ha inserito tra i necessari ambiti di conoscenza e di azione proprio l'agricoltura come sistema integrato di relazioni città-campagna (un lavoro di ricostruzione) e come base per la produzione e il consumo locale del cibo (MAGNAGHI 2023). Un'agricoltura – per riprendere la definizione dell'illuminista Giuseppe Maria Galanti – considerata come "nobile arte senza della quale niuno esisterebbe" (GALANTI 1789; PAZZAGLI 2020).